

Il caso Calabresi



Si discute su quale valore abbiano le dichiarazioni dei pentiti Ferrajoli: «Non avrà conseguenze sui processi di mafia» Borrelli: «Accetto il verdetto, ma sono rimasto sorpreso» Calvi: «La necessità dei riscontri è sempre esistita».

E ora cambia il processo penale?

Giuristi divisi dopo la sentenza della Cassazione su Sofri

Giuristi e magistrati si dividono sulla sentenza del processo Calabresi. Per la maggior parte il giudizio della Cassazione non presenta alcuna novità sconvolgente: «Il codice penale stabilisce che la chiamata in correità non ha valore di prova se non ci sono i riscontri oggettivi».

192 sul valore da dare alle dichiarazioni dei pentiti. Se la motivazione di annullamento si basa sul fatto che la parola del pentito ha valore solo quando c'è un riscontro oggettivo, i processi di mafia potrebbero essere a rischio.

convincimento del giudice.

Vincenzo Macri, magistrato.

Non credo che questa sentenza possa avere degli effetti nei processi di mafia perché ormai è prevalso il principio che le chiamate in correità sono sufficienti solo se ci sono dei riscontri oggettivi o se vengono confermate dalle dichiarazioni di altri pentiti.

non vale. Non vale dopo questa sentenza come non valeva prima.

Guido Calvi, avvocato penalista.

Il principio della chiamata in correità è stato sempre saldissimo nella giurisprudenza italiana. Tranne che negli anni del terrorismo, la presunzione logica non ha mai avuto valore, sono sempre serviti dei ri-

scontri oggettivi. Il chiamato in correità deve fornire delle dichiarazioni verificabili e indiscutibili. E il riscontro deve riguardare la responsabilità del terzo. Non vedo la novità. Se questa è la motivazione con cui la Cassazione ha annullato la condanna per l'omicidio Calabresi, è stato riaffermato un orientamento giurisprudenziale già solido.

molto commentatori, non è vero che la precedente sentenza sia stata annullata perché i giudici della Cassazione non hanno creduto a Leonardo Marino. In questo caso, infatti, l'avrebbero annullata senza rinvio. Da quanto si capisce ci sarebbero lacune e incompletezze.

Giovanni Palombarini, membro del Cam.

Ancor prima della sentenza di primo grado avevo detto che in assenza di riscontri oggettivi la conclusione non poteva essere che di proscioglimento. Sarà interessante leggere le motivazioni perché il problema di quale valore dare alle dichiarazioni di un pentito non può essere eluso. Anche se ho la sensazione che i processi di mafia di cui tanto si parla in questi giorni non si basino soltanto sulle dichiarazioni di un pentito.

lettere

«Non lasciamo cadere il filo del bisogno di discutere»

Si, ti prego direttore, non lasciare cadere il filo, sia pure esile, di questo bisogno di discutere che è energia vitale per continuare a guardarci dritti negli occhi. Mi riferisco alla franchezza, al confronto sui disastri di questo paese, che dal Sud ci rivela una sempre più cruda povertà e ci sbatte davanti alla faccia il rischioso di una disperata disumanità.

Ringrazia Anna Maria Mori per il suo articolo

Cara Unità, ho letto oggi (19 ottobre, ndr) in prima pagina l'articolo di Anna Maria Mori («Quella morte in corsia: noi italiani siamo diventati tutti un po' più emicli», ndr). Non appena l'ho terminato mi ha preso l'impulso di scriverti da tanto - troppo - tempo aspettavo di leggere qualcosa del genere sul mio giornale. Mi sono reso conto, leggendo, che quanto ha scritto Anna era da tempo dentro di me, e vedere che altri - a sinistra - la pensano così è stato liberatorio. Noi tutti siamo bravissimi in politica estera (quello che devono fare altri), in politica interna siamo molto meno bravi. Lavorare con coscienza, con partecipazione è visto proprio come svendersi al padrone, mai come proprio dovere (sì, dovere!) sia verso gli altri sia verso se stessi.

ROMA. Una sentenza sconvolgente, che inciderà profondamente sul processo penale italiano, oppure una sentenza che in realtà non modifica nulla? Il giorno dopo la decisione della Corte di Cassazione sul processo Calabresi, giuristi e magistrati si dividono nel commentare il verdetto. Intanto, sono curiosi di conoscere le motivazioni che hanno indotto la suprema corte ad annullare la condanna di Sofri, Bompresi, Pietrostefani e del pentito Marino. Non è detto, infatti, che la Cassazione abbia affrontato in modo diretto il problema della chiamata in correità (quando una persona si autoaccusa di un delitto chiamato in causa anche i suoi complici): «Bisogna vedere se la Corte si è fermata al caso specifico o se ha dettato delle regole più generali», dice il magistrato Giancarlo Caselli - Potrebbe, per esempio, aver giudicato non valide le motivazioni della sentenza d'appello senza entrare nel merito del valore delle dichiarazioni di un pentito in mancanza di riscontri oggettivi.



Leonardo Marino e, sopra, Adriano Sofri a colloquio con i giornalisti nella sua casa dell'Impugnata a Firenze

Vaticano «Si fa apologia delle parole che uccidono»

ROMA. «Una nuvola ancora più cupa attraversa il cielo italiano». Così l'Osservatore romano, organo della Santa Sede, interviene nel dibattito sull'allarme-terrorismo. Non mancano allusioni al caso-Sofri e all'antica polemica sui «cattivi maestri». «Riprendono fiate espressioni dimenticate come «Non abbassare la guardia», ma questo vuol dire non arrendersi nel quotidiano impegno di sradicare le radici culturali di rifiuto dell'altro, di violenza, sulle quali è fiorita e può sempre rifiorire la malapianta terroristica». Ancora: «C'è stato al contrario, in questi ultimi tempi, un tentativo di rivalutazione dei fiancheggiatori culturali della stagione di piombo e il velo di dimenticanza si è lacera- to soltanto di fronte agli ultimi episodi che hanno colpito beni materiali. Fatti gravissimi e dunque del tutto degni di inviti a «Non abbassare la guardia». C'è, in quella frase (... rivalutazione dei fiancheggiatori culturali...), un riferimento al caso-Sofri? Risorge, con il fantasma del terrorismo, anche la vecchia polemica sui «cattivi maestri»? Sembra di sì, almeno stando ad un altro brano dell'articolo, il quotidiano della Santa Sede consiglia una più costante attenzione e una memoria più viva degli uomini che sono caduti». Conclusione: «Evitare la ancora recente apologia delle parole che uccidono, di quelle che hanno ucciso, sarebbe il primo modo forte di elevare la guardia».

Così l'ex militante di Lotta continua ha accolto la sentenza di Roma Marino: «Ho mente e cuore sereni, confermo tutto ciò che ho detto»

Leonardo Marino, il «giorno dopo». Oggi, dice l'accusatore di Sofri, Bompresi e Pietrostefani, «posso ragionare con il cuore più tranquillo». Ha superato lo sbigottimento, la rabbia per la sentenza della Corte di Cassazione e dei momenti immediatamente successivi alla notizia del verdetto. I giudici, dice, «non mi considerano un calunniatore» perché, in sostanza, «hanno creduto alla mia confessione».

storia di Sarzana, è stata con le persiane chiuse fino a ieri. Al cionofono il figlio dice che non vuole e non può parlare. Ma di aspettare, che qualcuno si sarebbe fatto vivo. E, finalmente, alle 15 Marino arriva, proveniente da Milano. Parceggina con calma la sua Fiat Panda celestina, in mano stringe i giornali che parlano di lui, di Sofri e degli altri. Che parlano dell'omicidio Calabresi, a 20 anni di distanza.

nonnulla la sentenza per vizio di forma, non perché non mi ha creduto. Quali sentimenti ci sono, adesso, per Sofri e per «gli altri»? Nei loro confronti non ho rancore, né odio. La mia confessione era tesa esclusivamente a ristabilire la verità su un fatto storico. Se i giudici hanno trovato, nel mio dire e nel mio scrivere, elementi per condannare, questo è stata una conseguenza e non il mio fine.

Ma adesso Sofri, Bompresi e Pietrostefani sono liberi. Il rispetto il lavoro dei giudici. Che loro siano liberi non vuol dire che io non sia stato scontento. Insomma, anche se con questa sentenza si è sollevato qualche dubbio sulla mia testimonianza, le prime due sentenze hanno confermato che le mie parole, le mie rivelazioni, erano convincenti.

Adesso si tratta di ricominciare da capo. Come affronterà un altro giudizio? Direi quello che ho detto già. Per quello che riguarda «Verità di piombo» adesso che c'è una sentenza dovrei cambiare l'ultimo capitolo. Soltanto l'ultimo? Ci sarà una seconda edizione. Me l'ha chiesta l'editore. Io mi sono messo a disposizione della giustizia, quando ho confessato, quando ho raccontato tutto. Adesso bisogna vedere se basta la verità oggettiva o se si vuole quella logica.

Marino, era logico che morisse Calabresi? Perché è morto? Perché era il più esposto. Perché era il più attaccabile, perché era il simbolo della repressione di quegli anni. Certo, è morto per niente, e non è stato l'unico.

Da Lotta continua alla religione cattolica. Uno strano percorso. Ho fatto una revisione critica della mia vita e sono tornato a quanto ero prima di entrare in Lotta continua.

Marino, c'è posto, oggi, per un nuovo movimento eversivo? Ci sono i presupposti per la lotta armata? Non credo che ci sia futuro per la nuova eversione. Oggi, a differenza di allora, mancano i cattivi maestri.

E chi sarebbero, questi cattivi maestri? Quelli che volevano la rivoluzione, che predicavano la violenza, che predicavano la violenza. Adesso non c'è più tanta gente in giro che predica la violenza. Adesso c'è altro.

Ha poca voglia di parlare, Leonardo Marino. Per slancio, per nervosismo cerca di tenere i nervi sotto controllo. Ripete ancora una volta «non c'è nulla di nuovo da dire» ed entra in casa, come se fosse un rifugio.

Quelli che volevano la rivoluzione, che predicavano la violenza, che predicavano la violenza. Adesso non c'è più tanta gente in giro che predica la violenza. Adesso c'è altro.

Ha poca voglia di parlare, Leonardo Marino. Per slancio, per nervosismo cerca di tenere i nervi sotto controllo. Ripete ancora una volta «non c'è nulla di nuovo da dire» ed entra in casa, come se fosse un rifugio.

Milano fra trepidazione e indifferenza

Caso Sofri: come ha vissuto l'attesa per il verdetto della Cassazione la città di Milano? Grande partecipazione per i più politicizzati, per i quarantenni e per «quelli di sinistra»; curiosità, disillusione e persino un po' di noia per gli altri. «Tiene più col fiato sospeso un caso come quello della «Circe» di Viareggio o della «Mantide» di Savona. E intanto in libreria la mafia vende più degli anni di piombo.

avavamo dato per scontato che tutto fosse finito, che le due sentenze precedenti venissero confermate. E invece è tutto da rifare. Ed è proprio questo, a giudicare dai discorsi captati ieri in città, l'aspetto della vicenda che ha più stimolato i milanesi: l'idea di una giustizia che non arriva mai, del tempo che separa quei drammatici fatti di vent'anni fa dalle polemiche dei giorni nostri.

«Allora, che si legge tra le righe? Si legge che ho detto la verità. La Corte di Cassazione ha an-

come quello della «Circe di Viareggio» o della «Mantide di Savona»; ma per noi in questo processo era in gioco l'idea stessa della punizione generale. E non a caso lunedì scorso il teatro Smeraldo era stracolmo di gente, accorsa per manifestare solidarietà a Sofri, Bompresi e Pietrostefani alla vigilia del verdetto della Cassazione. «C'era interesse perché l'esito di questa vicenda non è altro che un segnale debole dell'andamento generale delle cose», spiega pacatamente Massimo Cirinci, 43 anni, libero professionista - perché viene facilmente da pensare che tutta questa revisione del processo, a partire dal pentimento di Marino, non sia altro che un dispeplare i cadaveri della «rivoluzione mancata» per condannare qualcuno. E ora che il clima politico è di nuovo cambiato, ecco che la sentenza di

Cassazione smentisce quella precedente; senza che nulla di rilevante dal punto di vista processuale sia emerso nel frattempo.

Fuori dall'isola politica dei «quarantenni di sinistra», in città viaggia di bocca in bocca un'altra sentenza popolare da questi quattro anni la famiglia Calabresi («più discreta e meno presenzialista») esce molto meglio dei tre ex militanti di Lotta continua. Ma nel frattempo l'interesse della gente sembra concentrarsi in altre direzioni: anche in queste ultime settimane, infatti, la libreria Feltrinelli di via Manzoni e la Rizzoli della Galleria Vittorio Emanuele hanno venduto molte più copie dei libri che affrontano il tema della mafia siciliana, rispetto ai memoriali dei protagonisti del processo Calabresi. E comunque Sofri ha venduto più della vedova Calabresi e di Marino

MILANO. Più attesa di una finale di coppa Italia, ma molto meno di uno sprint all'alba Carl Lewis e Ben Johnson. A Milano, la sentenza della Cassazione per il processo Sofri-Calabresi è stata vissuta così. E anche se una buona parte di milanesi ha trepidato per ore davanti al Televideo in attesa di conoscere il destino di Adriano Sofri, Ovidio Bompresi e Giorgio Pietrostefani, un'altra fetta di città - proba-

bilmente maggioritaria - ha vissuto con un certo distacco l'epilogo giudiziario di questa drammatica vicenda. «Noi ne abbiamo parlato molto nei mesi passati, soprattutto all'epoca della sentenza d'Appello», ricorda Marco Brigone, 21 anni leader dei giovani del circolo Società civile, di cui fa parte anche Mario Calabresi, figlio maggiore del commissario assassinato nel 1972. «Tant'è vero che stavolta

Naturalmente c'è anche chi non ha distolto nemmeno per

un momento l'attenzione dalla saga processuale Sofri-Marino: «Soprattutto quelli di sinistra - racconta Gloria Caminiti, 26 anni, laureanda in Lettere - anche all'università ho notato che erano soprattutto gli «innocentisti» ad affrontare l'argomento ed erano anche i più informati. E spesso ho notato che avevano il «Manifesto» o «l'Unità» sottobraccio. Ma insieme ai giovani «di sinistra», esiste un'altra categoria centrale rispetto al grande dibattito maturato intorno al processo Calabresi: i quarantenni. «Per noi l'attesa c'era eccome - dice senza esitazioni Cesare Mollese, balfuto quarantatrenne con un passato da militante sessantottino - la nostra generazione insieme ai settori più attenti e partecipativi della città ha seguito molto da vicino gli sviluppi della vicenda. Certo, mi rendo conto che per la massa fa più effetto un caso

In ricordo di Augusto Daolio

Egregio direttore, è la prima volta che le scrivo. Sono un lettore dell'Unità e vorrei che pubblicasse questo mio addio a quel grande uomo e comunista che è stato Augusto Daolio. Vorrei inoltre complimentarmi per il modo in cui avete scritto in occasione della sua morte «Addio Augusto, te ne sei andato in silenzio, ci hai lasciato soli in questo mondo, soli a piangere. Con te se n'è andata l'unica persona che si è sempre sentita persona tra le persone nonstante fossi un personaggio, nonostante il successo. Avevi capito, a differenza di tanti altri tuoi colleghi del mondo musicale, che il successo e la popolarità erano un dono del tuo pubblico. Tu sapevi che noi eravamo la vostra televisione, la vostra stampa, bastava che uscisse qualche nuovo disco e noi lì a parlare con gli amici, a spargere la voce ed ancora prima che scattasse, quando succedeva, la campagna pubblicitaria, molti di noi conoscevano già i brani a memoria. In questi giorni, della tua morte tutti i quotidiani hanno parlato di te, solo pochi hanno riferito del tuo funerale. Pochi colleghi e molta gente comune ti ha accompagnato alla tua ultima dimora. Ora il tuo corpo riposa in quel cimitero della pianura padana, sotto il grande albero e fra i bambini come tu hai voluto, ma i tuoi ideali rimarranno vivi in noi che ti abbiamo voluto bene; e noi siamo tanti, cari signori di certa stampa e certa tv che non avete mai voluto dare il giusto ad uno degli ultimi uomini giusti che hanno popolato il nostro pianeta. Il grande Augusto per il «no impegno politico sociale, la tua coerenza, la tua coraggiosa».

Saverino Blava (Caltanissetta)